



PASSATO, PRESENTE E AVVENIRE IN SOMALIA

SE vi è un risultato, nel complesso quadro delle realizzazioni del Regime nel campo coloniale, che più di ogni altro torna a merito e ad onore del Regime stesso, esso è per noi quello di aver dimostrato, contro le negazioni degli scettici e dei disfattisti e contro la indifferenza o ignoranza dei più, che, pur nel modesto nostro dominio d'oltremare, noi possiamo e dobbiamo contare su una vera e propria colonia di sfruttamento, nell'esatto e sostanziale significato economico che alla parola è collegato; e che questa colonia è precisamente quella che è stata acquistata con la minor somma di sacrifici e che è stata oggetto del minore interessamento della Nazione. È stato cioè inequivocabilmente dimostrato, con la indiscutibile evidenza dei fatti, nel corso dei dodici anni di Governo Fascista, che la Somalia ha ricchezze e possibilità insospettate ai più ed è quello dei nostri possedimenti che può offrire un contributo sostanziale veramente notevole all'economia della Madrepatria. Constatazione questa che assume un rilievo particolarmente importante, specie nel presente difficile momento di faticoso assestamento dell'economia mondiale, e quindi anche di quella nazionale, su basi nuove: momento in cui il Paese ha bisogno di fare un fascio organico di tutte le forze disponibili, per trarre da ognuna di esse il più efficace apporto alla soluzione dei gravi e complessi problemi che incombono su di esso.

I. LA SOMALIA PRIMA DEL FASCISMO.

È noto cosa fosse la Somalia Italiana prima dell'avvento del Fascismo: un grande desolato territorio di cui solo pochi centri sulla costa del Benadir e lungo i due grandi fiumi, erano in nostro effettivo

potere. Tutto il resto era libero campo alla irrequieta e ostile turbolenza delle tribù indigene, misconoscenti o addirittura neganti la nostra autorità sia pur nominale. Noi ci mantenevamo sul territorio e cercavamo di consolidare, per quanto era possibile, la nostra precaria e indecorosa situazione, con una politica di equilibrio tra le opposte fazioni, di compromesso, a base di armi e di denaro: politica i cui risultati non potevano non essere meschini e a lungo andare del tutto negativi, specialmente quando si consideri la mentalità del somalo, razza eminentemente guerriera, rispettosa solo della forza, dell'audacia, della evidente superiorità morale e materiale. Ma questa era l'unica politica possibile, quando gli uomini che il Governo centrale mandava in quelle lontane regioni, erano abbandonati a sè stessi, con la precisa sconcertante parola d'ordine di mantenersi sullo *statu quo* e di non creare imbarazzi alla Nazione che non voleva più saperne di avventure coloniali.

In questo clima politico non era davvero possibile parlare di valorizzazione economica di un territorio di cui per di più solo pochi e non ascoltati pionieri, privi assolutamente dei mezzi necessari, intuivano e sostenevano le non indifferenti possibilità di sfruttamento, celate sotto la desolazione dell'aspetto esteriore. E quando nel 1920 Luigi di Savoia pose nello Scidle le basi della sua grande, ammirevole azienda agricolo-industriale, che tanta parte ha avuto nel successivo sviluppo dell'economia somala, i più guardarono a Lui con diffidenza e con scetticismo. Il Paese poi ignorava completamente quali fossero le reali condizioni economiche della Somalia, quali i problemi che ne condizionavano lo sviluppo, appena conosceva l'esistenza di questa colonia lontana, considerata priva di qualsiasi importanza.

A questo forzatamente sommario quadro che abbiamo inteso dare all'ambiente politico-economico della Somalia, prima che il Regime portasse anche colà il suo afflato vivificatore e realizzatore, fa netto e quasi insperato contrasto il quadro della Somalia quale appare ora, nell'anno XIII.

2. LA SOMALIA DELL'ANNO XIII.

Aboliti i vecchi e intollerabili Sultanati del Nord — motivo per noi di tante preoccupazioni, anche di ordine internazionale —; esteso a tutto il territorio la nostra effettiva e diretta autorità; disarmata la popolazione indigena; rivendicata la giusta linea dei confini e protetta questa con una ferrea difesa contro ogni invadenza e prepotenza abis-

sina; organizzata una salda rete amministrativa e militare; ovunque è stato imposto un regime di severa giustizia che all'attenta comprensione dei bisogni locali unisce la gelosa tutela della nostra dignità di potenza coloniale e dei nostri interessi.

Tutto questo, ottenuto mercè un'ardua e complessa attività energeticamente condotta, ha costituito la base indispensabile, la salda struttura organizzativa su cui si poteva e si doveva costruire il grande edificio della valorizzazione economica, che è indubbiamente lo scopo essenziale, la meta finale di ogni intrapresa coloniale, quando questa non ha come movente precipuo il raggiungimento di uno speciale obiettivo di natura strettamente politico-militare: come è il caso, in un certo senso almeno, della Libia. E il problema della valorizzazione economica della Somalia è stato impostato e affrontato nella sua soluzione pratica con energia, tenacia e larghezza di vedute non minori di quelle usate per il ristabilimento della nostra autorità.

Si deve riconoscere che le difficoltà contro cui si dovette lottare non erano nè poche nè lievi. Era stato eliminato sì il fattore negativo più grave, cioè la mancanza di sicurezza interna, quella cioè che aveva reso senz'altro impossibile antecedentemente la adozione di un qualsiasi piano di valorizzazione su vasta scala; come era stato eliminato un altro ancora esiziale fattore negativo, rappresentato dall'impresionante disordine amministrativo-finanziario della Colonia, tale da paralizzare ogni e qualsiasi sforzo costruttivo che il Governo della Somalia avesse voluto compiere. Ma altre e non meno gravi e complesse difficoltà attendevano ancora di essere risolte: ed erano quelle più intimamente legate al particolare ambiente somalo ovvero di ordine specificamente tecnico. Basterà ricordare il problema della mano d'opera; quello dei trasporti sia marittimi che terrestri; le gravi condizioni sanitarie; lo stato primitivo dell'economia e del viver sociale degli indigeni; la mancanza di mezzi idonei per la colonizzazione; la mancanza dei più elementari servizi pubblici; gli ostacoli che la natura oppone ad un suo agevole sfruttamento; e infine la molto imperfetta conoscenza dell'ambiente stesso e delle sue esigenze, i criteri errati con cui erano state per lo più guidate sino ad allora le poche imprese metropolitane private.

Tutte queste difficoltà il Regime può dire di aver quasi miracolosamente superato. Non è questa la sede per dire come. Noi qui ci limitiamo a constatare ammirati i frutti della sua intensa e affrettata fatica. La Somalia è ora — dopo un sì breve volger di anni — un saldo e compatto organismo vivo e vitale, è indubbiamente la colonia nostra

più produttiva ed economicamente più attrezzata. 10.000 km. di strade di grande comunicazione, costituenti una rete armonica, perfettamente aderente alle esigenze del territorio sia dal punto di vista economico-commerciale sia da quello politico-strategico. 113 km. di ferrovia nel cuore dell'attività colonizzatrice, ed estese reti di decauville nei principali centri di produzione. 630 km. di canali di irrigazione e due grandiose opere di sbarramento sullo Uebi Scebeli. 47.000 ettari di terreno fertilissimo (di cui 24.000 in piena produzione) distribuito tra 115 concessionari italiani e in 5 diverse località: Giuba, Havai, Genale, Afgoi, Villaggio Duca degli Abruzzi. Due grandi organismi agricolo-industriali: la Società Italo-Somala, tipico e perfetto esempio di azienda capitalistica, mirabile per la sua complessa e completamente autonoma organizzazione economica, tecnica, sociale; il Consorzio di Colonizzazione di Genale, tra i 200 italiani di quel comprensorio, tipico esempio questo di ciò che possono ottenere le piccole iniziative private, qualora siano condotte con tenace saggezza, abbiano il valido aiuto delle autorità e siano armonicamente fuse. Accanto al Consorzio di Genale quello del Giuba, prima base per la soluzione del problema della valorizzazione del massimo fiume somalo. Un'Azienda sperimentale agraria a Genale per gli studi teorici e pratici concernenti la colonizzazione metropolitana, e un Centro sperimentale agrario ad Alessandra per gli sviluppi dell'agricoltura indigena sul Giuba. Una grande organizzazione industriale in Migiurtinia per lo sfruttamento della più grande salina del mondo, estesa su 800 ettari e con una mano d'opera di 120 bianchi e 900 indigeni. Altri stabilimenti industriali alla S.A.I.S. e a Genale nonché in altri centri della Colonia. Una filiale della Banca d'Italia e una della Cassa di Risparmio di Torino, questa per l'esercizio del credito agrario.

Tutto questo laddove non era che desolazione, squallido abbandono. E le manifestazioni più alte del viver civile, laddove prima non era che la primitiva miserabile esistenza di un popolo nomade, quasi selvaggio. Tre ospedali, uno esclusivamente per gli indigeni, 30 posti di medicamento, 30 infermerie, un ambulatorio civile, uno militare, un reparto dermoceltico, una scuola di infermiere indigene e meticcie, due lebbrosari, un istituto Siero-vaccinogeno in piena, fervida attività; scuole per indigeni e connazionali, un orfanatrofio, un brefotrofio, chiese, ecc.

3. GLI EFFETTI DELLA CRISI IN SOMALIA.

Queste sono le più salienti realizzazioni fasciste per la Somalia Italiana. È molto? È tutto? È molto relativamente alle condizioni

in cui la Somalia era sino a poco più di un decennio fa. Ma è ancora poco considerando quelle che sono le reali possibilità della colonia stessa. E può anche ammettersi che errori siano stati commessi, che grandi vuoti restino da colmare, imprescindibili esigenze attendano ancora di essere rispettate e considerate. Ma ciò non può e non deve essere motivo di critica. Chè un'opera tanto grandiosa, eseguita in così stretti limiti di tempo, con tanta insufficienza di capitali e di esperienza, non può non presentare degli aspetti negativi. E bisogna anche avvertire che quella compiuta sinora è stata essenzialmente un apprestamento di tutti gli strumenti necessari all'avvaloramento delle risorse della Somalia, è stata la creazione di un ambiente nuovo, fondamentalmente sano e produttivo. Quando si era per raccogliere i primi frutti di tante fatiche, quando proprio si era per passare dalla fase semplicemente organizzativa a quella produttiva, allora proprio è sopraggiunta la crisi ovunque, nel mondo, annientatrice di attività, di capitali, di fiducia. Il Governo, con le sopravvenute strettezze di bilancio, ha dovuto gravemente limitare il suo intervento, soprassedere ad opere pur di tanta importanza e necessità. I concessionari non hanno visto ancora realizzate le loro speranze a causa del tracollo dei prezzi mondiali, per cui la cultura stessa del cotone, alla quale si erano date tante energie, si è dimostrata insostenibile. Si è dovuto ricorrere ai ripari, tentare altre coltivazioni, lottare con la tenacia della disperazione contro il fallimento incombente per circostanze estranee alla volontà degli uomini e anche all'ambiente somalo.

Tutto ciò ha rallentato, ha quasi arrestato il ritmo evolutivo della colonia, ha reso ancor più dura la vita del concessionario, ma ha fatto anche risaltare le sue grandi virtù di resistenza e di adattamento. Perché la giovane economia somala non ha ceduto al violento colpo. Ma ha trovato modo di raddrizzarsi, pur essendo obbligata a segnare il passo. Segno che il suo organismo è intimamente sano e saldo, ulteriore conferma che le speranze concepite su di essa sono fondate. Da questo punto di vista anzi la crisi può essere considerata salutare, perchè ha valso e vale a irrobustire lo stesso organismo così rapidamente sviluppatosi, sottoponendo a revisione, dolorosa forse ma certo proficua, uomini, metodi, mezzi e obbiettivi.

C'è da attendere pertanto fiduciosi che l'attuale crisi volga al suo termine e l'economia mondiale riprenda il suo ritmo di vita, nel senso non tanto del raggiungimento delle posizioni anteriori alla crisi stessa (che sarebbe ormai vano e illogico auspicare) quanto dell'assetamento sulle nuove basi che si sono andate formando. Allora sicura-

mente vedremo la Somalia Fascista, nella pienezza della sua fase produttiva, arrecare un apporto veramente sensibile alla Madrepatria, apporto che sarà ben ancor più notevole quando nuove e ben condotte attività realizzatrici, sia governative sia private, avranno messo in valore le altre cospicue risorse, ancora allo stato latente, che la Somalia in larga misura possiede.

In cosa questo apporto possa realmente consistere, quali siano le questioni che condizionano l'integrale avvaloramento della colonia, dopo dodici anni di Governo fascista: tutto ciò merita un più approfondito esame.

4. SVILUPPI E INDIRIZZI DELLA COLONIZZAZIONE AGRARIA.

È stato notato che — unica tra le nostre colonie — nei suoi 600.000 kmq. la Somalia non ha estensioni propriamente desertiche, ha due grandi fiumi a corso perenne che possono fornire centinaia di ettari sempre irrigabili e offrenti possibilità molto vaste di colture tropicali di ogni sorta, che è l'unica che può dare il massimo e più sicuro reddito, l'unica i cui prodotti integrino quelli della Madrepatria e quindi mai potrebbero risultare ad essi concorrenti. Tutto ciò è esatto. Ma è anche vero che, perchè queste realtà si concretino in effettivi benefici per l'Italia, è necessaria la preventiva, nè agevole nè rapida, risoluzione di problemi di vasta mole, l'impiego di forti e saldi mezzi tecnici e finanziari e soprattutto del tempo, molto tempo.

È noto che attualmente la colonizzazione della Somalia è essenzialmente fondata sull'agricoltura intensiva a carattere industriale, e tale resterà indubbiamente anche in avvenire, ad attività colonizzatrice più sviluppata, sia in estensione che in profondità. E così non potrebbe non essere, considerando che la Somalia meridionale ha i tre elementi che sono indispensabili a questa forma di valorizzazione: il terreno fertilissimo, il clima idoneo e soprattutto una larga disponibilità di acque, rappresentata dai due grandi fiumi. È anche noto che uno fu essenzialmente l'obbiettivo che sempre ha ispirato le iniziative di colonizzazione agricola in Somalia: la coltivazione del cotone, a cui esperimenti rigorosamente condotti assicuravano un successo tecnicamente lusinghiero. L'esempio dell'Egitto era di sprone. E per il raggiungimento di questo obbiettivo, subordinato all'attuazione di notevoli opere idrauliche, sorsero la S. A. I. S. e il comprensorio di Genale. Le circostanze del mercato mondiale hanno obbligato ad ab-

bandonare questo indirizzo, imponendo la ricerca di fonti di guadagno immediato che ricompensassero i concessionari delle gravose perdite sofferte per il crollo dei prezzi e per l'impossibilità di esitare il proprio cotone, di costo troppo elevato. Solo la S. A. I. S., favorita da un più alto rendimento unitario, non ha abbandonato questa coltivazione industriale. I concessionari di Genale hanno invece trovato la salvezza nella redditizia industria delle banane, che, attualmente costituisce realmente la base dell'economia metropolitana in Somalia. Ma è anche vero che questa è una situazione che non può non essere transitoria.

Non che l'industria delle banane sia destinata a rientrare in più modeste proporzioni. Tutt'altro. Ogni sforzo anzi deve essere compiuto perchè le esportazioni di questo prodotto squisito si moltiplichino, non solo diffondendone il consumo in Italia ancor più di quello che non sia attualmente, ma anche accaparrandosi altri mercati, nell'Europa centrale e sud-orientale. E questa è questione non tanto di produzione — che essa già minaccia di essere sovrabbondante — quanto di un'ancora migliore organizzazione dei trasporti e della distribuzione in modo da consentire un prezzo di vendita molto più basso di quello attuale. La banana costituirà dunque sempre una preziosa risorsa remunerativa dei colonizzatori somali. Ma essa non potrà nè dovrà essere indefinitamente l'unica o la principale. È possibile infatti che l'economia somala si accontenti di basarsi sulla produzione di poco più di 2.000 ettari, quanti sono quelli destinati alla cultura bananiera, quando i campi sin da ora messi a coltura dai concessionari raggiungono già l'estensione di quasi 25.000 ettari e quasi il doppio è il patrimonio terriero di cui le concessioni stesse dispongono, e queste estensioni non sono che una piccola parte di quelle che potranno costituire domani l'oggetto della colonizzazione agricola in Somalia?

5. PROBLEMI DELL'AVVALORAMENTO AGRICOLO.

Ecco quindi un primo grande problema che si impone: la determinazione dei criteri e degli obbiettivi che devono guidare lo sviluppo della colonizzazione stessa. A questo scopo serviranno ottimamente gli strumenti che sin d'ora son stati creati dal Governo: i Consorzi di Genale e del Giuba, i quali hanno tra i propri compiti specifici appunto quello di studiare ed sperimentare nuove forme di coltivazione e di dare gli opportuni indirizzi in materia ai propri consociati. Attualmente le maggiori estensioni utilizzate nelle concessioni sono per il granoturco, per il ricino, per il cotone, l'arachide, il sesamo, la canna

da zucchero, oltre naturalmente le banane. Possono queste coltivazioni rappresentare, se non attualmente, in futuro una sicura ricchezza per la Somalia? Noi lo riteniamo fermamente, alla condizione però che se ne migliori il rendimento quantitativo e qualitativo, e se ne ottenga una produzione dalle caratteristiche uniformi tali da poter permettere la creazione di tipi standardizzati rispondenti alle esigenze dei mercati di collocamento. La stessa coltivazione del cotone, risolti i problemi tecnici e commerciali ad essa connessi e sopraggiunta una più favorevole condizione del mercato mondiale, dovrà riassurgere a grande importanza, dato l'interesse essenziale che la Madrepatria ha nel liberarsi almeno parzialmente dal gravoso tributo all'estero per questa preziosa materia prima. Rileviamo anche che molto promettente sin d'ora appare la coltivazione del ricino (nonostante anche qui il crollo dei prezzi) dato l'alto valore assunto come lubrificante dal suo olio, largamente importato in Italia per le crescenti esigenze della motorizzazione.

Si può affermare pertanto che il territorio della colonia potrà fornire in quantità rilevanti molti pregiati prodotti di importanza industriale ma anche alimentare (frutta esotiche), molto utili sia alla economia della Colonia stessa sia a quella della Nazione. Ma questo ad una duplice condizione: che si eviti in modo assoluto la monocoltura, dannosa sia tecnicamente sia economicamente, e che si proceda nella colonia stessa alla lavorazione della materia grezza, in quanto il prodotto lavorato è più agevolmente esportabile, più diffusa ed intensa essendone la richiesta e meno incidendo sul suo costo le troppo elevate spese di trasporto.

È necessario piuttosto considerare l'esistenza di due circostanze limitanti lo sviluppo in estensione dell'agricoltura industriale: la disponibilità di acque e quello della mano d'opera. Per quanto riguarda la prima si può dire che lo Scebeli non è lontano dall'aver dato il massimo contributo possibile alla colonizzazione somala, se già la S. A. I. S. e Genale assorbono tanta acqua da aver provocato un accorciamento del fiume di parecchie decine di chilometri e se a Genale stessa l'acqua risulta già insufficiente. E infatti sono allo studio progetti che dovrebbero assicurare una più continua e abbondante disponibilità idrica dello Scebeli. Ma la grande riserva idrica della Somalia è rappresentata dal Giuba, il quinto fiume africano, che oltre ad essere perenne ha una portata per lo meno tripla di quella dello Scebeli. Orbene, questa grande massa d'acqua è ora scarsamente utilizzata. In essa è indubbiamente la vera ricchezza futura della colonia. Ma è anche ne-

cessario avvertir subito che quello del Giuba è realmente un difficile, complesso problema che solo forti disponibilità di denaro e di mezzi tecnici potranno risolvere dati gli ostacoli che le caratteristiche naturali oppongono ad una razionale sistemazione idraulica. Ma tale soluzione non è urgente, rappresenta piuttosto l'obbiettivo finale dalla valorizzazione somala.

6. IL PROBLEMA DELLA MANO D'OPERA.

Urgente ed essenziale è invece il problema della mano d'opera, che di sé tutto informa l'economia della Somalia e sin dai primi tempi della nostra attività valorizzatrice si è imposto all'attenzione e alla preoccupazione dei colonizzatori, dato che è da escludersi senz'altro la possibilità di una immigrazione di mano d'opera italiana per il clima non favorevole. È noto infatti che l'occupazione tradizionale del somalo è esclusivamente la pastorizia, mentre l'agricoltura, contraria alla sua indole di guerriero e di nomade, e pertanto considerata degradante, era affidata prima agli schiavi ed ora alle popolazioni libere assommanti ad un massimo di 100-120.000 individui su una popolazione perlomeno decupla. È un fatto che il lavoro di questi agricoltori era prima della colonizzazione italiana sufficiente non solo ai bisogni alimentari della Somalia ma anche determinava una considerevole esportazione dei prodotti agricoli stessi — dura, granoturco, sesamo — verso i paesi vicini. Le grandi opere di colonizzazione della S. A. I. S. e di Genale sono state sufficienti a turbare questo fondamentale equilibrio della economia indigena, poichè è stato necessario ingaggiare la mano d'opera indispensabile nel seno di queste popolazioni già dedite ai lavori agricoli, distogliendole dalla coltivazione delle loro sciambe. E poichè non è possibile — per ragioni tecnico-economiche — dedicare parte delle concessioni alla produzione delle derrate indigene, ne è derivato il fenomeno preoccupante di una carestia permanente e quindi di gravose importazioni di cereali.

Non possiamo addentrarci nell'esame di questo essenzialissimo problema. Ma notiamo che tutto ciò provoca anche non trascurabili inconvenienti di natura politica. Pertanto, dato questo stato di cose, considerata la inopportunità, se non la impossibilità, di sottrarre altre masse all'agricoltura indigena, si deve riconoscere che lo sviluppo della colonizzazione somala si trova per il momento ad un punto di arresto particolarmente delicato, tale da non consentire sensibili immediati incrementi. È per questo che ora tutta l'attenzione è rivolta all'agri-

coltura indigena di cui si cerca migliorare la tecnica, e quindi il rendimento, e anche l'estensione (di importanza grandissima sarà per quest'ultimo fine la riapertura dell'Uebi Gofca). È per questo che, per quanto riguarda gli sviluppi prossimi della colonizzazione vera e propria, il massimo favore è dato a quella forma di compartecipazione indigena (specialmente sul Giuba) che consente la coltivazione dei prodotti industriali, ma nello stesso tempo rispetta le esigenze e la mentalità degli indigeni che continuano ad essere padroni delle loro sciambe e a coltivarvi i loro cereali.

Questa realtà non deve scoraggiare. Deve solo indurre ad aver fede nell'avvenire della Somalia senza troppo facili ottimismo, bensì con una seria valutazione delle difficoltà che debbono essere superate.

Le provvidenze governative risolveranno certo quelli che sono i lati negativi più urgenti della situazione attuale. Per quanto riguarda la soluzione integrale del problema della mano d'opera in Somalia, è questione di tempo, di una lenta tenace opera di trasformazione dell'ambiente, di educazione dell'indigeno ad un più elevato tenore di vita che lo induca ad abbandonare la sua vita apatica ed errabonda, a considerare il lavoro come strumento del proprio benessere materiale e morale. Occorrerà una lunga bonifica umana che anche e soprattutto tenda a irrobustire questa razza bella nelle forme, ma minata dalle malattie e dalla denutrizione. Allora, quando ciò si sarà ottenuto, sarà possibile attuare integralmente il complesso programma della valorizzazione agraria della colonia.

7. LA VALORIZZAZIONE ZOOTECNICA E INDUSTRIALE.

Ma altri campi, non meno importanti, attendono in Somalia di divenire, insieme all'agricoltura, oggetto di razionale e proficuo sfruttamento. Primo fra tutti quello dell'allevamento del bestiame, che abbiamo già detto essere l'occupazione tradizionale dell'indigeno. Ma anche il cospicuo patrimonio zootecnico della colonia è una ricchezza quasi del tutto passiva, perchè l'indigeno ne è gelosissimo, non ne fa commercio nè industria su vasta scala, non ne usa nei lavori agricoli. Il problema della sua valorizzazione è in realtà strettamente connesso col programma della valorizzazione agricola, in quanto l'attività zootecnica dovrà di questa essere un utile anzi necessario complemento (bestiame da lavoro, concime, ecc.) ovvero dovrà sostituirla laddove il terreno non si presta alla colonizzazione agraria. E anche in questo campo è necessaria una evoluzione delle abitudini

somale, occorre che il nomadismo cessi, che anche il pastore senta lo stimolo di un più alto tenore di vita, si fissi in determinate regioni, diventi egli stesso, almeno in parte, agricoltore. Ma perchè il pastore somalo non sia obbligato dalla necessità delle cose, oltre che dall'abitudine, a vagare nell'ansiosa ricerca dell'acqua, è indispensabile la completa attuazione di quella che è ora una costante preoccupazione e cura del governo: l'apprestamento di una vasta e razionale rete di pozzi con le relative abbeverate nelle zone dagli ottimi pascoli ma che non possono essere convenientemente utilizzate appunto perchè prive di acqua. Si eviteranno così le grandi morie provocate nel bestiame dalla siccità e le grandi transumananze verso i fiumi, con le conseguenti stragi operate dalla tsè-tsè, l'infausto flagello dello Uebi e del Giuba.

Ciò determinerà anche una migliore e più uniforme distribuzione della popolazione — ora addensata nella regione dei fiumi — nel vastissimo territorio. Ma il massimo contributo allo sviluppo economico della colonia il bestiame lo darà quando sarà possibile impiantare una larga industria delle carni e dei sottoprodotti che liberi la Madrepatria dalle attuali forti importazioni dai mercati stranieri; al che è di ostacolo il divieto, determinato da ragioni sanitarie, ma non completamente giustificato, dell'importazione in Italia di carni bovine dalle nostre colonie.

Accanto al bestiame domestico, anche la ricca fauna selvatica somala può essere, forse più di quello che non sia ora, oggetto di redditizio sfruttamento, specialmente per quanto riguarda le pelli (ricordiamo il dig-dig, il leopardo, ecc.) che già sin d'ora rappresentano una considerevole voce attiva dell'economia somala, ma che ancor più dovrà esserlo domani, quando, perfezionata la raccolta e la tecnica della preparazione, l'industria nazionale potrà trarne abbondante e pregiata materia prima. Nè vanno passate sotto silenzio le notevoli possibilità che la fauna somala offre alla grande caccia europea, e quindi la sua importanza ai fini dell'incremento del turismo in quella interessantissima regione equatoriale.

Se il vecchio Benadir resterà, con le sue vaste pianure a coltivazioni industriali, il centro dell'attività colonizzatrice somala, se l'Oltre Giuba e l'antico sultanato di Obbia avranno anche loro un'attiva vita economica per lo sviluppo e il perfezionamento delle industrie zootecniche, anche l'aspra e selvaggia Migiurtinia non resterà fuori dalla feconda opera valorizzatrice che plasmerà la Somalia di domani. Anche essa offre risorse, di genere diverso, ma non meno

notevoli. Basterà ricordare il sale, l'incenso, la pesca: voci destinate ad assumere grande importanza nell'economia somala.

Già il prodotto delle grandiose saline di Dante-Hafun è stato oggetto di un complesso e attrezzatissimo organismo industriale, che ha stretto attivi e redditizi rapporti con i grandi paesi importatori di sale dell'Asia Meridionale ed Estremo-orientale. Soltanto da poco invece l'iniziativa metropolitana si sta in modo concreto interessando al vasto campo offerto dalla spontanea produzione delle gomme-resine e delle sostanze concianti e coloranti, la cui raccolta era abbandonata all'irrazionale, primitiva attività indigena. Non spenderemo molte parole sull'incenso, dato che è ben nota l'importanza che questa preziosa pianta ha per la Somalia. Affermiamo soltanto che la nostra colonia deve riuscire a riservarsi l'effettivo monopolio di esso, approfittando del fatto che ne è la più grande produttrice mondiale, e a comandarne la distribuzione ai centri di consumo, liberandosi dall'insostenibile e ingiustificato controllo del mercato di Aden, che è attualmente il centro del commercio mondiale dell'incenso.

Appena iniziato è anche l'interessamento all'industria della pesca, pur tanto promettente. Il mare, nella Migiurtinia, è anch'esso una ricchezza ora improduttiva: la pesca degli squali, quella dei tonni, delle alici, delle sardine, dei cefali di cui l'Oceano Indiano e il Golfo di Aden sono abbondantissimi, dovrà costituire l'oggetto di una sviluppata industria, specialmente per lo sfruttamento dei sottoprodotti, quando essa sia organizzata su vasta scala, con metodi razionali e non con gli empirici e scarsi mezzi a disposizione degli indigeni. Notevoli sono anche le possibilità che offrono la madreperla, le spugne, le tartarughe, l'ambra.

8. CONCLUSIONE.

Il nostro quadro delle possibilità della Somalia è stato rapido e forzatamente incompleto, specie nella sua ultima parte. Ma più che indugiare a descrivere il quadro, necessariamente ipotetico, di una Somalia quale si potrebbe immaginarla per un lontano futuro, abbiamo preferito esaminare piuttosto gli sviluppi che la situazione attuale consente logicamente di prevedere. E il bilancio del nostro esame non può non essere molto lusinghiero, pur rifuggendo noi dall'abbandonarci ad eccessive illusioni. Noi siamo convinti che la Grande Somalia sarà una realtà. Lo sarà quando i suoi terreni saranno messi a coltura con indirizzi razionali, quando ogni sua risorsa sarà in pieno valoriz-

zata, dal mare ai pascoli, alle montagne ricche di incenso e di mirra, alla sua fauna, alle sue foreste di palma-dum (avorio vegetale), quando tutto il territorio sarà un complesso coordinato fervore di opere.

Ma non dimentichiamo che per questo occorrono capitali che affluiscano in larga misura e con ferma fiducia e occorre soprattutto che le popolazioni indigene, evolutesi nella mentalità e nelle forme di vita, ci diano tutto il loro prezioso, insostituibile contributo di lavoro materiale. Per l'una cosa e per l'altra occorre innanzi tutto del tempo. Diamo dunque tempo al tempo.

E ricordiamo anche che la Somalia non è e non sarà per noi solo un vasto campo di produzione agricola e industriale, ma è e dovrà essere anche la base preziosa della nostra espansione nell'Oceano Indiano e soprattutto nel massiccio etiopico, in questa grande misteriosa terra che ha ricchezze sicuramente celate nel vasto grembo.

RENATO LEFÈVRE

